

SCONTRIO SULL'INFORMAZIONE.

Il ministro non esclude emendamenti del governo
«Il consiglio non l'ha nominato Berlusconi ma la Pivetti»

ROMA. Insomma, il governo sulla questione Rai sente puzza di bruciato e annuncia che - forse - presenterà emendamenti propri. L'obiettivo è quello di stoppare quelli «sgraditi» delle opposizioni e della Lega. Giuliano Ferrara è il gran regista dell'operazione.

Allora ministro Ferrara, che emendamenti avete in testa?
Il governo non ha in testa nessun emendamento, abbiamo soltanto chiesto di sapere quale tempo massimo c'era alla possibilità di presentare emendamenti al decreto. Noi insomma non abbiamo nessuna intenzione di rinunciare alla possibilità di fare modifiche.

Eppure sull'assetto Rai, già qualche giorno fa, proprio lei ha avanzato la proposta di una sorta di privatizzazione. E su quella che insistete?

Alora, facciamo un po' di storia. Quando arrivò in scadenza la prima volta il decreto noi annunciammo alcune idee guida su come dovesse essere cambiata l'azienda. Io stesso in Parlamento ho sostenuto che era tempo di chiudere con la «Rai istituzionale», che puntavamo ad una Rai impresa non protetta capace di stare sul mercato da sola. La via che individuammo come più semplice era quella di restituire il potere di gestione economica, e quindi anche le nomine degli amministratori, al gruppo Iri che è il proprietario della Rai. Ma ci è stato obiettato da molte parti che un simile cambiamento non poteva essere fatto con tre righe aggiunte in coda a un decreto. Insomma è stata l'opposizione a dire che un emendamento a un decreto specifico che si occupa solo di finanziamenti e bilancio non potesse modificare i cardini della legge 206, la cosiddetta riforma della Rai.

Ma ora ci sono gli emendamenti presentati dalla Lega e dall'opposizione. E questo che vi fa cambiare idea?

Insomma, se si dovesse arrivare a discutere emendamenti che cambiano i criteri di nomina del Cda il governo non potrebbe stare zitto. Ma, l'ho già detto, anche se cambiasse i criteri di nomina questo non metterebbe in discussione l'attuale consiglio di amministrazione. Nessuna legge è retroattiva.

Questo è un ragionamento formale: ma sostanzialmente cambiare le modalità di nomina dei vertici mina la credibilità di quell'oggi insediato: il parlamento della scorsa legislatura si sciolse dopo aver votato la legge elettorale...

Il paragone è ellittico. E poi tra il varo della nuova legge elettorale e lo scioglimento è passato del tempo. Il nostro obiettivo è quello di far lavorare il Cda attuale fino alla scadenza del suo mandato che è, se non sbaglia, il 1995.

Torniamo a un momento all'idea di dare il potere di nomina all'Iri. Ma questo non sarebbe un modo surrettizio per riportare la Rai sotto il diretto controllo del governo, visto che è l'esecutivo a nominare i vertici dell'Iri?

Capisco l'obiezione. Penso che si possano trovare delle clausole di garanzia che assicurino la funzione del servizio pubblico. D'altra parte nessuno sta proponendo di togliere di mezzo la commissione parlamentare di vigilanza. E poi l'attuale assetto dell'azienda è pazzesco: la proprietà è dell'Iri,



Giuliano Ferrara, ministro dei rapporti con il Parlamento

Sandro Roticani Publifoto

«Il decreto? Cambiamolo Ma il Cda resta in sella»

Ferrara frena la Lega e difende Del Noce

ROBERTO ROSCANI

l'approvazione dei bilanci spetta al governo, il potere di vigilanza è del parlamento mentre le nomine vengono fatte dai presidenti di Camera e Senato...

E l'idea di Scognamiglio che propone senza mezzi termini di passare il potere di nomina direttamente al governo? Insomma il modello americano piace a Ferrara o no?

Crede che abbia ragione Federico Orlando: il modello americano non è esportabile, lì i poteri sono molto diversi, c'è un presidente eletto dal popolo che è anche capo del governo, c'è un fortissimo potere di controllo del Parlamento.

Torniamo al decreto: cosa pensa degli emendamenti che vengono presentati?

Beh, non sono mica tutti uguali. È solo la Lega a pretendere che l'attuale Cda se ne vada, i popolari, per esempio non la pensano così...

Si, ma se si andasse al voto e il governo presentasse propri

emendamenti la Lega si troverebbe a dover scegliere, mica può votare contemporaneamente le proprie modifiche e quelle del governo...

Ovviamente ci troveremo di fronte ad un problema di verifica della maggioranza su un tema specifico.

Specifico ma certamente non piccolo: Berlusconi porrebbe la fiducia?

Non ne abbiamo mai parlato, semmai lo vedremo al momento opportuno.

Ma ministro Ferrara, non le sembra che stavolta il governo abbia esagerato? La questione televisiva è il punto dolente: in estate avete promesso il «blind trust» per le aziende Fininvest e non se ne è fatto nulla. Ora vi prendete la Rai...

Se non usciamo dalla propaganda non ci capiremo mai. La proposta di «blind trust» avanzata da Berlusconi, che a me sembra seria e ragionevole, è stata criticata. Riservarla richiede del tempo. E poi

insisto: Berlusconi e il governo con le nomine Rai non c'entrano nulla. Berlusconi non ha nominato i nuovi direttori dei Tg e il Cda l'hanno scelto i presidenti di Camera e Senato. E se non sbaglia la presidente della Camera è esponente alta della cultura della Lega.

E in quelle nomine il governo non ha messo bocca?

Absolutamente no.

Ma non potete negare che invece il governo ha provocato le dimissioni del vecchio consiglio d'amministrazione, quello dei professori.

E chi lo nega. Noi abbiamo bocciato il loro piano di ristrutturazione come ora nostro diritto. E poi loro si sono sentiti delegittimati da questa bocciatura.

E l'avete fatto senza secondi fini? Quando si parla di televisione in casa Berlusconi...

Allora lo ripeto. Per un governo serio quella bocciatura era un dovere. E d'altra parte i partiti che oggi sono al governo avevano sempre criticato il decreto di Ciampi sulla Rai.

E adesso su quel decreto ri-

schiate di mettere la fiducia. Ma, scusi l'insistenza, Fabrizio Del Noce non è d'accordo con la versione ufficiale sulle nomine, sulla neutralità del governo attorno ai nuovi direttori di reti e Tg...

Non mi toccate Del Noce, è bravissimo professionalmente e politicamente.

Ma Maroni dice che qualcuno ha mentito e chiede che se ne parli in consiglio dei ministri.

Crede che il ministro degli Interni nel suo viaggio americano si sia occupato di cose più importanti.

Torniamo a Del Noce: lui dice, e non smentisce che queste nomine gli piacciono perché sbaraccano la vecchia Rai a monocultura progressista se non comunista. È un gesto di gradimento politico o no?

Del Noce esprime una opinione, d'altra parte lui aveva sempre detto che la Rai era in mano alla sinistra. E allora dice che Carlo Rossella gli va bene. Tanto poi c'è Daniela Brancati al Tg3... Che avrete mai da rompere i coglioni sulle nomine?

Tutti contro Moratti Bocciata la Del Bufalo fedelissima di Craxi

Oggi i vertici Rai porteranno il piano editoriale alla Commissione parlamentare di vigilanza. Ieri, invece, riunione del Consiglio: sul tavolo - mentre tutti parlavano delle loro dimissioni - il piano triennale dell'azienda. Ma nella riunione la presidente Moratti si è trovata per la prima volta tutti contro: voleva nominare Giuliana Del Bufalo alle relazioni sindacali. Si è dovuta accontentare di darle un posto come sua assistente.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Più che al settimo piano di viale Mazzini, il cda della Rai sembra ormai riunirsi in un eremo lontano dal mondo. È così che ieri, mentre le forze politiche discutevano di dimissioni del vertice, di privatizzazione dell'azienda, di «modello americano», i consiglieri sono rimasti riuniti ore ed ore: ma non ragionavano sulla tempesta che si continua a scatenare intorno a loro. Sul tavolo, invece, i problemi del futuro Rai (i consiglieri annunciano la presentazione del «piano triennale» nella stesura definitiva già al prossimo incontro), e le «poltrone».

Il «caso Del Bufalo»

La presidente Letizia Moratti, forse per la prima volta, si è trovata tutti, unanimi, contro: aveva proposto di promuovere Giuliana Del Bufalo da vicedirettore a direttore e di affidarle il delicato incarico delle «relazioni interne», ovvero delle relazioni sindacali. Del Bufalo non è solo la ex vicedirettrice del Tg2: in questi mesi è stata in prima linea negli «scontri» tra i giornalisti di Saxa Rubra, tenacemente opposta all'Unigraf, il sindacato dei giornalisti Rai, e tra i promotori dei tentativi di scissione... Ma anche Letizia Moratti ha dimostrato di essere una che non si dà per vinta, e dopo essersi battuta fino all'ultimo, di fronte alla sconfitta dei numeri ha deciso di ripiegare: Del Bufalo resta vicedirettore, ma viene promossa ad assistente del Presidente.

Il Consiglio «ufficiale», iniziato ieri mattina alle nove, si è concluso all'ora di pranzo. In un comunicato finale si spiega che, oltre alla messa a punto del piano triennale, il cda «ha riepilogato e formalizzato in un apposito documento le linee strategiche di sviluppo dell'azienda, che costituiscono la base delle iniziative già intraprese e da sviluppare per il rilancio della Rai come servizio pubblico e come azienda leader nel settore». Inoltre il cda ha esaminato «alcuni dati di sintesi relativi al piano di investimenti, soffermandosi in particolare sui problemi della produzione». È stato deciso infine - secondo la nota - l'aumento della produzione attraverso un maggiore finanziamento di 125 miliardi, l'aumento della produttività e una politica più efficace ed efficiente degli acquisti.

Ma come avviene ormai da settimane, i consiglieri sono rimasti riuniti anche chiusi i verbali, per preparare la linea di difesa per oggi, quando dovranno presentarsi di fronte alla Commissione di vigilanza Rai con il piano editoriale. Già, e il piano editoriale? Nella massima disattenzione di tutti, pare che sia già pronto: lo hanno chiuso nella notte dei lunghi coltelli tra le risse per le poltrone. E lo hanno tenuto lì. Alla Commissione di vigilanza dovrebbe essere stato inviato soltanto ieri sera. Questa mattina - accolti da un sit-in davanti a San Marco organizzato in difesa dell'informazione - la presidente Moratti dovrà illustrare ai Parlamentari le linee del piano editoriale. Ma l'esame più approfondito del piano è già previsto solo per martedì prossimo.

Continua il «totonomine»

All'interno della Rai, intanto continuano a girare le «rose» di nomi per le nomine (ora sono di scena le strutture delle reti, si parla di Luigi Mattucci come coordinatore, di Piero Angela per la scienza, di Giovanni Minoli per la società...). Gli «stati generali» del sindacato dei giornalisti Rai, invece, si sono ritrovati ieri a Maratea, ad un incontro in preparazione del congresso dell'Unigraf che si terrà a Merano dal 19 al 21 ottobre. Ma se nel discorso del segretario Giorgio Balzoni non si parla più dello sciopero di martedì scorso, per disegnare invece il futuro dell'azienda radio-televisiva pubblica, la polemica sull'agitazione dei giornalisti continua invece sia per i «controlli» delle questioni (come riferiamo in altra parte del giornale) e per l'intervento dell'Intersind.

E dall'Intersind arriva acqua sul fuoco. Con una lettera all'Unità e con un comunicato il presidente Agostino Paci spiega i doveri dell'Intersind in occasione degli scioperi dei servizi pubblici, regolati da una legge che prevede dieci giorni di preavviso. Per l'astensione audio-video dei giornalisti Rai, cioè per una forma di lotta molto particolare, che non decura l'informazione se non delle immagini e dei servizi, i nodi non sarebbero mai stati definitivamente sciolti, ma l'Intersind definisce «prassi normale» il ricorso in questo caso ai «garanti dello sciopero», la Commissione Cassese.

I consigli di Kissinger. L'ambasciatore in Italia: «Ha ragione» «Clinton sostenga Berlusconi»

ROMA. A Kissinger piace Berlusconi. E vorrebbe un sostegno più marcato di Washington al governo di Roma. Sostenuto in questo dall'attuale ambasciatore statunitense nel nostro paese, Reginald Bartholomew. L'ex segretario di Stato all'epoca di Nixon ha detto la sua sulle vicende italiane, l'altra sera in un albergo della capitale. Dove la Lehman Brothers, la banca di investimenti americana, aveva organizzato una cena di lavoro, con banchieri, industriali ed economisti.

I miei amici italiani

E qui, Henry Kissinger se n'è uscito con un commento così: «I miei amici italiani ancora a febbraio si chiedevano come imparare a convivere con un governo del genere. Ed invece...». La frase l'ha lasciata in sospeso, mal celando però una certa soddisfazione per i risultati elettorali di marzo.

Ma l'ex segretario di Stato non s'è fermato qui. Ed ha voluto dare un giudizio anche sulla Prima Repubblica. Lo spunto gliel'ha offerto la domanda di un commensale, che rimproverava all'ex segretario di Stato di non aver mai amato troppo il nostro paese. Risposta tranchant: «Non è vero. È solo che quando avevo incarichi nel governo americano ho avuto a che fare con un ministro degli Esteri italiano a cui non importava nulla della politica estera». Chiaro il riferimento ad Aldo Moro, all'epoca titolare della Famesina.

Poi, in una esternazione durata più di un'ora, Kissinger ha affrontato anche i nodi di politica estera. Per chiedere che gli Usa si disimpegnino subito da Haiti («prima che comincino a massacrarsi fra di loro») e per escludere qualsiasi intervento diretto in Bosnia. «Se vi fosse, i repubblicani tornerebbero subito alla Casa Bianca».

Una battuta ancora sull'Urss («È inutile perdere tempo, non fa parte dell'Europa, meglio coinvolgerla nella Nato e comunque in una forte alleanza con gli Usa») e una sull'Islam: «Un dialogo con i fondamentalisti è inutile perché loro rifiutano i valori occidentali e se cade l'Algeria, dobbiamo esserne consapevoli, si preparano tempi difficili in tutto il Maghreb, Marocco, Tunisia ed Egitto».

L'ambasciatore d'accordo

Solo a questo punto è arrivato ad approfondire le vicende italiane. E a chiedere un maggior interesse da parte degli Usa verso l'Italia, verso il mercato italiano. Trovando, su questo, perfetta sintonia con l'ambasciatore Reginald Bartholomew. Che dice così: «Sono pienamente d'accordo con quello che ha detto Henry soprattutto per quanto riguarda il sostegno attivo da offrire al governo in carica».

Rigidi tetti alle proprietà di giornali e tv e controlli parlamentari

Bossi presenta il suo antitrust

Anticipata dal «Gazzettino» la proposta di antitrust elaborata dalla Lega. Prevede limiti rigidi alla proprietà di tv e carta stampata, e più severi controlli affidati a un comitato parlamentare. Per le proprietà, fissato un tetto del 49% sia per tv sia per giornali. Alla Rai lo stesso numero di reti «del concorrente privato più forte», il resto da collocare sul mercato, «con garanzie di azionariato diffuso».

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. Rigidi limiti alla proprietà di televisioni e giornali, controlli affidati al Parlamento attraverso un comitato di cinque deputati e cinque senatori. Una commissione tecnica di garanzia, a tutela della completezza dell'informazione ed un'autorità che regolamenti la giungla delle frequenze, delle tariffe e della pubblicità. Sono queste le linee generali della proposta antitrust elaborata dalla Lega - che sarà presentata nei prossimi giorni in Parlamento - anticipata ieri da «Il

Gazzettino» di Venezia. Per la Rai la cura del Carroccio è drastica: rinuncia a una o due reti, scorporo dall'Iri con creazione di una fondazione pubblica con un consiglio di amministrazione eletto dal comitato parlamentare o dalla conferenza Stato-regioni.

E Berlusconi? Nemmeno con il Cavaliere la Lega è molto tenera. Pensa, infatti, ad un limite che potrebbe essere il 49% del capitale, sia per la proprietà di giornali che di televisioni. L'obiettivo? «Garanti-

re la massima distribuzione del potere». Bossi è naturalmente consapevole che i limiti imposti al controllo delle reti tv porterebbero ad un nuovo assetto del settore. Una «rivoluzione» che coinvolgerebbe innanzitutto il servizio pubblico. La bozza del progetto di legge prevede infatti che la tv di stato resti sul mercato «con lo stesso numero di reti del concorrente privato più forte». E l'eventuale resto eccedente? Risposta secca: dovrà essere ceduto al mercato «con garanzie di azionariato diffuso».

Altra novità: nel documento della Lega scompare la commissione di vigilanza sulla Rai, al cui posto andrebbe un comitato formato da cinque senatori e cinque deputati. Ma attenzione: all'interno di questa struttura verrebbe creato «un comitato di garanzia formato da 3-5 membri» con il compito di garantire «la completezza dell'informazione, l'applicazione delle norme a tutela dell'autonomia dei giornali-

sti, la verifica dei sondaggi». Si, nel mirino del Carroccio sono finite anche le rilevazioni campionesi tanto care a Berlusconi e all'«Unità».

Tutta la materia sarebbe di competenza delle Poste (che la Lega propone di chiamare «Ministero delle Comunicazioni») che però avrebbe solo una funzione di «indirizzo tecnico economico ed industriale». Il controllo politico sarebbe invece di stretta competenza del comitato parlamentare. Quanto alla regolamentazione dell'intero comparto la Lega indica due soluzioni: o un'autorità di settore indipendente, o un direttore generale presso il ministero, nominato dal ministro ma soggetto a revoca da parte del Parlamento. Ad uno di questi due organi spetterebbe il compito di definire il piano delle frequenze, la regolamentazione dell'accesso al mercato della pubblicità, e la segnalazione di abusi delle posizioni dominanti.